

Scienza e Pace

Science & Peace

ISSN 2039-1749

ONLINE FIRST

Giustificare la guerra? Riflessioni sul conflitto in Ucraina

Alberto Castelli

Rivista online del Centro Interdisciplinare
"Scienze per la Pace" – Università di Pisa



***Paper* soggetto a double-blind peer review**

Ricevuto: 10 gennaio 2023

Accettato: 1 giugno 2023

Pubblicato "Online first": 9 giugno 2023

Per citare il *paper*:

Castelli, A (2023), "*Giustificare la guerra? Riflessioni sul conflitto in Ucraina*", *Scienza e Pace*, Online first, pp. 1-15.

I contenuti di "Scienza e Pace" sono rilasciati sotto licenza
Creative Commons BY-NC-SA 4.0



Giustificare la guerra? Riflessioni sul conflitto in Ucraina

Alberto Castelli *

Abstract

Il sostegno al governo ucraino nella guerra contro l'invasione russa è giustificato, nell'opinione pubblica italiana (ed europea), con l'esigenza difendere un popolo aggredito: si tracciano paralleli tra la situazione in Ucraina e la lotta partigiana al nazifascismo, e si insiste sul fatto che non è possibile costruire la pace senza ristabilire il diritto violato da parte del governo di Putin. In questo articolo si mette in evidenza che una simile giustificazione presenta due problemi che la rendono difficilmente accettabile. Il primo è il semplicismo: fondandosi su coppie concettuali grossolane (bene/male, aggressori/aggrediti), essa non permette di cogliere la complessità della situazione e, dunque, di proporre soluzioni efficaci. Il secondo è l'incoerenza tra il mezzo che si vuole utilizzare (la guerra) e l'obiettivo che si intende raggiungere (la difesa del popolo ucraino): un'incoerenza dovuta al fatto che la guerra – specie se protratta nel tempo e condotta con armi altamente distruttive - implica necessariamente per il popolo che la subisce un carico di morte e distruzione almeno paragonabile a quello di una dominazione straniera. In conclusione, l'articolo riflette sul dovere degli uomini e delle donne di studio, che non è quello di dichiarare giusta (o inevitabile, o santa) la guerra, ma quello di richiamare le classi dirigenti e le opinioni pubbliche dei paesi democratici alla necessità di far cessare la violenza, di rimettere la soluzione alle trattative e alla ragionevolezza, di provare a gettare ponti nonostante tutto.

Parole chiave: Ucraina, Guerra giusta, Violenza e politica, Intellettuali e violenza

Abstract

The support of the Ukrainian government in the war against the Russian invasion is justified, in Italian (and European) public opinion, by the need to defend a people under attack: comparisons are drawn between the situation in Ukraine and the partisan fight against Nazi-fascism, and emphasis is placed on the fact that peace cannot be built without re-establishing the right violated by Putin's government. This article points out that such a justification has two weaknesses that make it difficult to accept.

The first is oversimplification: being based on crude conceptual pairs (good/evil, aggressors/offenders), the argument of the need to defend a people under attack does not allow one to grasp the complexity of the situation and, therefore, to propose effective solutions. The second weakness is the incoherence between the means one wants to use (war) and the objective one wants to achieve (the defence of the Ukrainian people): an incoherence due to the fact that war - especially if protracted in time and conducted with highly destructive weapons - necessarily implies for the people suffering it a burden of death and destruction at least comparable to the evils of foreign domination. In conclusion, the article reflects on the duty of men and women of thought, which is not to declare war just (or inevitable, or holy), but to remind the ruling classes and public opinions of democratic countries of the need to put an end to violence, to put the solution back to negotiations and reason, to try to build bridges between peoples despite everything.

Key words: Ukraine, Just War, Violence and Politics, Intellectuals and Violence

Introduzione: la guerra e i nobili intenti

In un'epoca democratica come quella in cui viviamo, le guerre hanno bisogno di una motivazione nobile che le legittimi agli occhi dell'opinione pubblica. Negli ultimi trent'anni, i paesi democratici hanno mosso delle guerre giustificate con l'obiettivo di esportare la democrazia, altre con la necessità di estirpare il terrorismo, altre - "umanitarie" - per la difesa dei diritti umani. Con uno sguardo retrospettivo, si può sostenere che molte di queste guerre avessero poco a che fare con la loro elegante motivazione ufficiale o che, almeno, abbiano portato a conseguenze molto lontane da quelle promesse. Limitandoci agli ultimi trent'anni, si possono ricordare le maggiori campagne militari mosse dagli Stati Uniti e dai loro alleati: la guerra per il Kosovo del 1999, quando la Nato ha devastato la Serbia fingendo di difendere i diritti umani dei kosovari; il conflitto in Afghanistan per eliminare i talebani, che è durato vent'anni (dal 2001 al 2021); l'invasione dell'Iraq, per esportare la democrazia, che ha destabilizzato la regione mediorientale per molto tempo, e quella della Libia nel 2011.

Tutte queste guerre hanno completamente fallito i loro obiettivi ufficiali e, più che conflitti mossi per nobili intenti, a distanza di qualche anno, appaiono

guerre comuni, come ce ne sono state tante nella storia, combattute per il potere, per il denaro, per un calcolo sbagliato, o per qualche sorta di fanatismo¹. Ora, di fronte alla guerra scatenata dall'invasione russa in Ucraina, si torna a impiegare nobili argomenti morali per giustificare il supporto militare che i Paesi della Nato offrono al governo ucraino; si parla, in particolare, del dovere di sostenere la legittima difesa di un popolo aggredito. Vale la pena di considerare con attenzione questa giustificazione per capire se sia accettabile, su quali presupposti si fondi, e quali conseguenze implichi.

1. Una resistenza armata etica

Forse una delle formulazioni più efficaci dell'argomento a supporto dell'invio di armi al governo ucraino resta quella di Luigi Manconi, espressa su "Repubblica" già l'otto marzo 2022, nell'articolo *Perché la resistenza armata è etica*. Manconi, citando Fenoglio, traccia un parallelo tra la guerra degli ucraini contro l'esercito di Putin e la Resistenza al nazifascismo, e si chiede per quale ragione non si dovrebbero «inviare mezzi militari ai resistenti ucraini» come gli Alleati hanno fatto con i partigiani. Manconi si dice consapevole del «profondo mutamento intercorso tra l'Europa degli anni Quaranta e quella odierna»; tuttavia resta convinto che fornire le armi a Kiev sia opportuno per «difendere l'identità, la dignità e il ruolo futuro» del popolo ucraino. Per argomentare la sua tesi, Manconi cita una sentenza di Gandhi secondo cui, chiunque uccida un uomo in preda a follia omicida dovrà essere considerato «caritatevole». Armare gli ucraini significa, agli occhi di Manconi, trasporre «nel ferro e nel fuoco dell'occupazione russa» questa idea di Gandhi.

Un altro esempio di come il supporto militare all'Ucraina venga giustificato sul piano morale è rappresentato da un articolo di Francesca Melandri, *De/*

¹ Sulla fallacia della guerra come strumento di garanzia dei diritti e di progresso sociale si vedano i lavori di Danilo Zolo. Innanzi tutto *Cosmopolis. La prospettiva del governo mondiale*, Milano, Feltrinelli, 1995 (seconda edizione ampliata 2002, in particolare pp. 75-116); si veda anche *I signori della pace. Una critica al globalismo giuridico*, Roma, Carocci, 2001; con particolare riferimento alla guerra per il Kosovo, D. Zolo, *Chi dice umanità. Guerra, diritto e ordine globale*, Torino, Einaudi, 2000. Si vedano anche L. Ferrajoli, *La guerra e il futuro dell'ordine internazionale*, in *Guerra e pace*, a cura di G. Prestipino, Napoli, La città del sole, 2004, pp. 183-207; e M. Revelli, *La critica alla sovranità dello Stato e allo Stato di natura nei rapporti internazionali nel XX secolo*, in *Pace e guerra tra le nazioni*, a cura di V. Possenti, Milano, Guerini e associati, 2006, pp. 83-100. Mi permetto anche, con poca eleganza, di rimandare a A. Castelli, *Critica della guerra umanitaria*, Verona, Ombre Corte, 2009. Sul pensiero di Danilo Zolo si veda A. Colombo, *Guerra e ordine internazionale. Il realismo intransigente di Danilo Zolo*, "Jura Gentium", n. 1, 2021, pp. 238-260. In generale sulle guerre scoppiate dopo il 1989 si veda M. Kaldor, *New and old Wars, Organized Violence in a global Era*, Cambridge, Polity press, 1999; traduzione italiana, *Le nuove guerre. La violenza organizzata nell'età globale*, Roma, Carocci, 1999 (varie riedizioni successive).

pacifismo egemone, apparso su “Micromega” il 2 novembre 2022. La prosa di Melandri è molto diretta e polemica nei confronti di quanti ella definisce, appunto, «pacifisti egemoni», colpevoli di nutrire dubbi sulle buone ragioni degli aiuti militari al governo ucraino: «NO JUSTICE, NO PEACE – scrive - è un concetto facile, cristallino. Dovrebbe essere ovvio a chiunque si consideri progressista. Eppure con la guerra in Ucraina abbiamo visto che non è sempre così. Come tanti altri, è dal 24 febbraio che mi chiedo com'è possibile che questo principio così fondamentale non sia considerato ovvio da tante persone che si definiscono progressiste. C'è un aggredito, l'Ucraina, e c'è un aggressore, la Russia; i crimini di guerra che l'aggressore ha compiuto e sta tuttora compiendo sono sempre più noti e documentati; com'è possibile quindi che a sinistra non ci sia consenso sul fatto che l'unica maniera di ottenere la pace è che l'aggressore se ne vada?».

2. Aggressori e aggrediti

Manconi e Melandri propongono un argomento seducente: chi non si schiererebbe in difesa della vittima innocente e contro l'aggressore? Chi – per esempio – non riterrebbe giusto soccorrere un inerme aggredito per strada da un malintenzionato? Nessuna persona dotata di buon senso e di coraggio, ovviamente². Eppure, questo argomento così intuitivo e convincente, presenta due gravi problemi: il primo è il semplicismo, l'incapacità di rappresentare la situazione in maniera veritiera e capace di rendere conto della sua complessità. Non si può descrivere quanto sta succedendo nell'Europa orientale attraverso una semplice distinzione tra aggressore e aggredito, dove l'aggressore è pervaso da una malvagità assoluta e irredimibile (criminale o folle che sia), e l'aggredito è un popolo innocente, compatto e unanimemente felice di combattere. La storia, ogni storia, è molto più complessa di così e le retoriche di questo tipo sono, nel migliore dei casi, frutto di ingenuità e, nel peggiore, parte della guerra stessa. Basta uno sguardo anche superficiale alla letteratura in proposito per rendersi conto di quanto la divisione in aggrediti buoni e aggressori cattivi sia fuori luogo. Si consideri, tra i molti esempi, quanto scrive la studiosa dell'Europa orientale Mara Morini: «suggerisco di studiare la storia politica dell'Ucraina perché occorre comprendere quanto questa società sia culturalmente divisa, quale frattura anche geografica la caratterizzi – con una parte settentrionale che si vuole effettivamente ancorare ai valori occidentali e una parte orientale e meridionale più filo-russa –, con almeno una trentina di

² L'immagine dell'aggressione per strada per descrivere il conflitto in Ucraina è stata ripresa recentemente da A. Sofri, *Caro Rovelli, anch'io amo l'occidente ma so da che parte stare*, “Il Foglio”, 11 aprile 2023.

minoranze etniche e con una questione russofona che a mio avviso non è stata trattata politicamente in maniera adeguata, non solo da Zelens'kyj, ma anche dal suo predecessore». Quanto al popolo ucraino, che Manconi e Melandri presuppongono essere compatto e desideroso di difendere i propri valori, Morini ricorda che l'Ucraina «ha problemi di diritto e di *rule of law*» e, dunque, non ha mai compiuto una vera transizione democratica; e che nel Paese (come in Russia) la classe politica è molto distante dal popolo e fortemente influenzata (di nuovo come in Russia) da un potente gruppo di oligarchi³. Ciò non significa che l'Ucraina (il suo popolo) non meriti solidarietà contro la scellerata politica di Putin, ma che senza un'analisi approfondita si perde il senso della complessità della situazione e si finisce per proporre soluzioni miopi e affrettate.

Il secondo problema che affligge la seducente argomentazione di Manconi e Melandri riguarda il presupposto su cui è fondata: l'idea che sostenere e alimentare la guerra rappresenti un aiuto vero, un supporto opportuno da offrire al popolo ucraino. Su questo punto vorrei soffermarmi in modo articolato perché è decisivo: prima di accettare un simile presupposto, infatti, si dovrebbe considerare cosa significhi una guerra, e si dovrebbero mettere a fuoco le conseguenze – i “doni” - che un conflitto armato di vaste proporzioni e prolungato nel tempo lascia inevitabilmente sulla società, sulla politica e sui costumi civili del Paese che ne è coinvolto⁴.

3. La realtà della guerra

Cosa stia significando la guerra in Ucraina è presto detto: i combattimenti, come era prevedibile fin dall'inizio, hanno dato luogo a un disastro umanitario, economico e politico. Nei primi mesi delle ostilità, il numero di profughi e sfollati

³ M. Morini, *La Russia di Putiin. Intervista a Mara Morini*, “Pandora Rivista”, 8 maggio 2022 (l'intervista trae spunto dal libro di Morini *La Russia di Putin*, Bologna, Il Mulino, 2020). Morini ha anche approfondito il complesso rapporto tra l'Italia e la Russia durante la guerra: *I rapporti fra Italia e Russia dopo il 24 febbraio*, “Il Mulino”, aprile-giugno 2022, pp. 116-125. Si veda anche F. Strazzari, *Frontiera Ucraina*, Bologna, Il Mulino, 2022, passim. Sulla complessità della situazione sociale in Ucraina si veda anche S. Merlo, *Alla frontiera. Regioni, minoranze e rapporti transnazionali in Ucraina, 1989-1991*, in “Studi storici” n. 1, 2021, pp. 127-157.

⁴ C'è, in realtà, almeno un terzo ordine di problemi che affligge l'argomento di Manconi e Melandri e che è stato, recentemente, messo bene in evidenza da Francesca Lacaita. Per sostenere che una guerra mossa dalla Nato possa ripristinare il diritto violato, scrive Lacaita, «si deve essere in qualche modo convinti che gli Stati Uniti siano i garanti del diritto internazionale e dei diritti umani sul pianeta, nonostante una storia non priva di ombre al riguardo. Si deve aver interiorizzato una gerarchia di popoli o nazioni secondo cui una guerra che ci vede partecipi ci lascerà comunque incolumi. Non si devono avere dubbi sul fatto che una guerra sostenuta dagli Stati Uniti debba necessariamente risultare in una *vittoria*; che possa vincere il nemico è semplicemente impensabile». F. Lacaita, *Quale solidarietà per l'Ucraina*, “Critica sociale”, n. 2, marzo/aprile 2023, p. 22.

è stato doppio rispetto a quello delle guerre balcaniche degli anni '90⁵. La presidente della Commissione europea Von der Leyen ha parlato recentemente di «oltre 20.000 morti civili e più di 100.000 militari» per l'Ucraina, queste cifre sono state contestate ma, in ogni caso, non c'è dubbio che il prezzo di vite umane pagato sia altissimo (e ad esso va aggiunto il numero, probabilmente analogo, di vittime russe). A queste perdite, bisogna sommare i civili ucraini morti per il freddo, per la scarsità di cibo e acqua, per l'abbandono, o per la mancanza di cure mediche. L'economia ucraina è in ginocchio. Secondo la Banca Mondiale il PIL dell'Ucraina diminuisce in maniera drammatica nel 2022; mentre aumenta molto il tasso di povertà e disoccupazione. A giudizio dell'economista Nela Porobić, che ha studiato gli effetti economici della guerra in Bosnia, gran parte del denaro che affluisce in Ucraina sotto forma di aiuti da parte di Stati Uniti, Canada, Regno Unito e Unione Europea, è destinata a far aumentare il debito pubblico e, di conseguenza, a spingere i governi futuri a imporre misure di austerità e restrizioni dei servizi, che si tradurranno in un ampliamento delle diseguaglianze sociali⁶.

Di nuovo secondo la Banca Mondiale, la guerra sta colpendo con particolare durezza le economie emergenti dell'Europa e dell'Asia centrale (in particolare Bielorussia, Repubblica del Kirghizistan, Moldavia e Tagikistan); ma anche l'area Euro, come sappiamo, ha risentito pesantemente degli shock delle materie prime, del commercio e del finanziamento⁷. Un simile disastro umanitario ed economico ha ovviamente ripercussioni sulla situazione politica: anche a prescindere dal rischio di un'*escalation* militare o di un incidente nucleare (che non sono ipotesi remote)⁸, la guerra sta rendendo difficile la gestione sia delle numerose tensioni della regione est-europea; sia quelle tra le grandi potenze (USA, Cina e, ovviamente, Russia); sia di quelle all'interno della stessa Unione Europea, contribuendo ad affossare il progetto di unificazione politica dei Paesi membri⁹.

⁵ Si vedano i dati prodotti da ISPI (Istituto per lo Studio della Politica Internazionale), *La più grande crisi europea dalla Seconda guerra mondiale*, 13 marzo 2022.

⁶ N. Porobić, *Commodifying War: The Political Economy of Disaster Capitalism in Ukraine and Beyond*, 14 febbraio 2023, <https://www.wilpf.org/commodifying-war-the-political-economy-of-disaster-capitalism-in-ukraine-and-beyond/>.

⁷ Si veda il rapporto della Banca Mondiale *Social Protection for Recovery. Europe and central Asia economic Update*, Office of the Chief Economist, Fall 2022, International Bank for Reconstruction and Development, Washington, 2022, pp. 157-159.

⁸ Sull'eventualità di un incidente nucleare si veda A. Rizzo e E. Borra, *Quando il nucleare per la pace può diventare un'arma: i rischi di un attacco militare alla centrale ucraina di Zaporizhzhia*, "Scienza e Pace", n. 1, 2022, pp. 55-83. Per una riflessione sulla situazione generale in relazione alla minaccia nucleare e sulla difficoltà di gestire il pericolo di una *escalation*, si veda P.P. Portinaro, *Il ritorno dello spettro nucleare*, "Il Mulino", n. 1, gennaio-marzo 2023, pp. 10-19.

⁹ Sui fatti della guerra si veda il periodico aggiornamento *Conflict Update*, di Institute for the Study of War disponibile sulla piattaforma JSTOR: <https://www.jstor.org/stable/resrep39697>.

4. I “doni” della guerra: il potere si rafforza e la libertà scompare

Già di fronte a questi dati e a queste osservazioni ci si può convincere che alimentare il conflitto non sia l'aiuto migliore che gli occidentali potessero offrire al popolo ucraino perché, se la dominazione russa è certamente un destino terribile, altrettanto terribile è dover vivere questa guerra. Ma la violenza bellica non porta con sé solo la morte di centinaia di migliaia di persone, e il disastro economico, politico, ambientale e culturale. Essa, come si è accennato, innesca anche una serie di trasformazioni politiche, sociali e culturali che, andrebbero valutate con attenzione da chi propone di impiegarla come strumento di liberazione dall'oppressione (straniera o meno)¹⁰.

La prima di queste trasformazioni riguarda l'accentramento e l'opacità del potere. Che il potere politico, durante un conflitto, tenda ad accentrarsi e a mantenere segrete le sue decisioni è una nozione nota dai tempi più remoti. L'accentramento serve, ovviamente, a prendere decisioni in modo più veloce ed efficiente (senza lunghe discussioni e mediazioni); e la segretezza è utile a non far conoscere i propri piani al nemico e a mostrare ai propri concittadini un'immagine compatta e affidabile dall'élite di governo. La guerra, dunque, è nemica della democrazia, intesa come sistema per prendere decisioni in modo condiviso, trasparente e rispettoso dell'autonomia individuale e delle minoranze. Oggi la già fragile e incompiuta democrazia ucraina viene ulteriormente

Sugli effetti della guerra in Ucraina sui Paesi dell'Unione Europea si veda I. Krastev e M. Leonard, *Peace versus Justice: the coming European split over in Ukraine*, "European Council on Foreign Relations, Policy Brief, 15 giugno 2022. L'immagine dell'aggressione per strada per descrivere il conflitto in Ucraina è stata ripresa recentemente da A. Sofri, *Caro Rovelli, anch'io amo l'occidente ma so da che parte stare*, "Il Foglio", 11 aprile 2023. M. Morini, *La Russia di Putini. Intervista a Mara Morini*, "Pandora Rivista", 8 maggio 2022 (l'intervista trae spunto dal libro di Morini *La Russia di Putin*, Bologna, Il Mulino, 2020). Morini ha anche approfondito il complesso rapporto tra l'Italia e la Russia durante la guerra: *I rapporti fra Italia e Russia dopo il 24 febbraio*, "Il Mulino", aprile-giugno 2022, pp. 116-125. Si veda anche F. Strazzari, *Frontiera Ucraina*, Bologna, Il Mulino, 2022, passim. Sulla complessità della situazione sociale in Ucraina si veda anche S. Merlo, *Alla frontiera. Regioni, minoranze e rapporti transnazionali in Ucraina, 1989-1991*, in "Studi storici" n. 1, 2021, pp. 127-157. C'è, in realtà, almeno un terzo ordine di problemi che affligge l'argomento di Manconi e Melandri e che è stato, recentemente, messo bene in evidenza da Francesca Lacaita. Per sostenere che una guerra mossa dalla Nato possa ripristinare il diritto violato, scrive Lacaita, «si deve essere in qualche modo convinti che gli Stati Uniti siano i garanti del foreign Relations», giugno 2022, pp. 1-27. Si veda anche l'efficace sintesi di F. Lacaita, *Quale solidarietà per l'Ucraina*, cit., p. 24. Sulla situazione europea in generale di fronte alla guerra in Ucraina si veda S. Lucarelli, *L'unione Europea nel 2022: continuità o trasformazione?* in *La grande transizione. Rapporto ISPI 2022*, a cura di A. Colombo e P. Magri, Milano, Ledizioni, 2022, 111-124.

¹⁰ Per l'analisi che segue sono debitore al saggio di G. Pontara, *Quale pace? Sei saggi su pace e guerra, violenza e nonviolenza, giustizia economica e benessere sociale*, Milano-Udine, Mimesis, 2016, in particolare pp. 35-51; ma anche a una tradizione di "critica della violenza" risalente almeno agli anni '40 - che comprende autori come Andrea Caffi, Simone Weil e Aldo Capitini -, sulla quale mi sono soffermato in A. Castelli, *Il discorso sulla pace in Europa*, Milano, FrancoAngeli, 2015, 167-258.

indebolita da queste dinamiche. Basti ricordare che il presidente e il governo hanno imposto saldamente il loro controllo sugli apparati giudiziari, di sicurezza, e anticorruzione; ed è stata introdotta, ignorando gli appelli sindacali, una legge sul lavoro accentuatamente neoliberale, che elimina gran parte delle protezioni e del potere negoziale dei lavoratori¹¹.

Una seconda conseguenza delle guerre è la repressione dei dissenzienti, dovuta al fatto che la libera circolazione delle idee rappresenta un ostacolo per il buon funzionamento del meccanismo bellico. Repressione del dissenso e fanatismo sono ben presenti non solo in Russia (con ogni evidenza), ma anche in Ucraina nei confronti degli obiettori di coscienza e in generale di quanti mantengono un atteggiamento critico verso la politica governativa. Il 2 dicembre 2022, su "Avvenire", Riccardo Michelucci, scriveva: «Adesso più che mai, in Ucraina, gli obiettori di coscienza e i sostenitori della nonviolenza che vorrebbero svolgere un servizio civile alternativo sono considerati dei criminali da punire con pene esemplari. Secondo le stime del Movimento pacifista ucraino, dall'inizio del 2022 sono già 971 gli uomini e i ragazzi incriminati per aver scelto di non arruolarsi, e da ottobre a oggi è stata registrata una netta accelerazione dei casi»¹². Non solo. Quando Amnesty International, nell'agosto scorso, ha pubblicato un rapporto in cui si documenta che le tattiche impiegate dalle forze ucraine tendono a mettere in pericolo i civili, l'organizzazione – la cui autorevolezza è fuori discussione – è stata immediatamente accusata di volersi schierare a favore della propaganda russa¹³.

5. I "doni" della guerra: il trionfo della violenza

Legata alla tendenza alla repressione dei dissenzienti e al fanatismo è senza dubbio la diffusione del nazionalismo e di altre ideologie aggressive. Nei Paesi in guerra, molto spesso, si crea una sorta di sindrome da accerchiamento, una mentalità di chiusura e di paura che continua a dare forma al modo di ragionare del popolo e delle classi dirigenti anche dopo il termine del conflitto. Nel caso dell'Ucraina, l'aggressione russa e il protrarsi della guerra (lungi dal "denazificare" il Paese) stanno avendo l'effetto di consolidare e far crescere i

¹¹ F. Strazzari, *Frontiera Ucraina*, cit., p. 64. Il rapporto tra la guerra e la democrazia è naturalmente molto complesso, a questo proposito si veda A. Mastropaolo, *Può la democrazia convivere con la guerra?*, in *Guerre globali. Capire i conflitti del XXI secolo*, a cura di A. D'Orsi, Roma, Carocci, 2006, pp. 193-207.

¹² L'articolo di Michelucci è disponibile in rete: <https://www.avvenire.it/mondo/pagine/ucraina-obiettori-di-coscienza-condannati-da-kiev-diritti-negati>.

¹³ *Amnesty regrets 'Distress' caused by Claims in Ukraine Report*, "The Guardian", 7 agosto 2022, citato in F. Strazzari, *Frontiera Ucraina*, cit., p. 120.

gruppi neonazisti già presenti. Questo, naturalmente, getta un'ombra sinistra sulle possibilità di un futuro sviluppo democratico in Ucraina; anzi «è plausibile che, quando la guerra sarà finita, le espressioni più accese di nazionalismo saranno “normalizzate”, le milizie di estrema destra acquisiranno lo status di veterani e cercheranno di convertirlo il più possibile in capitale politico»¹⁴.

Un altro “dono” che le guerre lasciano dietro di sé è l'abitudine alla violenza, che spesso tende a rimanere per anni. Uomini abituati all'uso delle armi e a risolvere i problemi con la forza non tornano facilmente a comportarsi secondo criteri di convivenza pacifica, una volta terminato ufficialmente il conflitto. La violenza prolungata e su vasta scala, inoltre, approfondisce la sperequazione delle risorse economiche nella società, esaspera gli antagonismi già esistenti, esercita all'obbedienza cieca e alla demagogia più volgare, creando ulteriori e duraturi ostacoli al diffondersi del vivere civile. Infine, la pratica della violenza restituisce vigore a una serie di relitti del passato che si potevano considerare superati: si pensi alla mentalità e alle strutture patriarcali (maschiliste e militariste)¹⁵.

Un ulteriore problema posto dall'impiego della guerra come strumento utile a perseguire scopi etici, riguarda il fatto che, una volta iniziata, essa “cammina sulle proprie gambe”, senza curarsi delle buone ragioni per cui la si è cominciata. La violenza organizzata su vasta scala segue la propria logica - che è quella di annientare il nemico - di fronte alla quale ogni scopo ideale sbiadisce e si perde. Combattere una guerra significa, per le classi dirigenti, rischiare la disfatta e quindi la crisi politica; e, per i soldati, esporsi costantemente alla possibilità della morte. In una simile situazione, la lotta assume un senso di per sé, perché non si può sopportare che si siano sofferti indicibili orrori e fatti giganteschi sacrifici senza che si ottenga un premio che li faccia dimenticare. Il desiderio di compensare le sofferenze patite, le morti dei propri cari, il denaro sborsato, la paura della sconfitta è un obiettivo che si sostituisce con grande facilità a quello (magari nobilissimo) per cui si era iniziato a farlo. Tutto questo era ben chiaro a Simone Weil quando, nel 1940, scriveva: «Che importa Elena

¹⁴ F. Strazzari, *Frontiera Ucraina*, cit., p. 61. Naturalmente la guerra sta alimentando analoghe ideologie anche in Russia. Vi è in Russia chi vede «nel conflitto la realizzazione delle proprie idee di rigenerazione nazionale, di palingenesi imperiale, in una parola, di una nuova era segnata da richiami aperti al neofascismo europeo, da pulsioni misticheggianti e da un ultranazionalismo messianico» (G. Savino, *Diario russo 22. La trimurti nera*, “Doppiozero”, 10 settembre 2022).

¹⁵ Sull'incompatibilità della guerra con il femminismo e sull'importanza della prospettiva femminista sulla violenza, segnalo M.L. Boccia, *Di quale fine della guerra parliamo?*, “Parolechiave”, n. 8, 2022, pp. 91-100. Sulle critiche femministe alla guerra si veda O. Giolo, *Le donne, la guerra e le parabole dell'emancipazione. Una critica giusfemminista*, “Ragion pratica”, n. 2, 2017, pp. 381-408.

a Ulisse? Che importa persino Troia piena di ricchezze che non compenseranno la rovina d'Itaca? Troia ed Elena importano solo come cause del sangue e delle lacrime dei greci; solo col signoreggiare si potrà signoreggiare anche gli orrendi ricordi»¹⁶.

6. I “doni” della guerra: prevale la prospettiva del potente

Chi pensa di dover/poter aiutare la popolazione ucraina con la guerra dovrebbe riflettere anche su un'altra questione. Il 20 giugno 2022, il presidente ucraino Zelensky ha dichiarato: «Non daremo via il sud a nessuno»; e gli ha fatto eco il segretario generale della Nato Jens Stoltenberg, affermando che «La guerra potrà durare anni» perciò non si dovrà «indebolire il sostegno all'Ucraina, anche se i costi sono elevati», dove per «costi elevati» Stoltenberg intende non solo quelli causati «dall'aumento dei prezzi dell'energia e dei generi alimentari», ma anche quelli «pagati quotidianamente dagli ucraini in prima linea»¹⁷.

In queste due dichiarazioni si può misurare tutta la distanza che passa tra gli interessi dei governanti, per i quali la guerra è questione di territori persi o conquistati; e gli interessi della popolazione, per la quale la guerra significa morte, sofferenze, stupri, fame, disperazione. Quando Zelensky dichiara di non voler cedere il sud del Paese, sta dicendo che non gli interessa cosa questo sud debba costare in termini di vite spezzate e di dolore; e quando Stoltenberg prepara l'opinione pubblica occidentale a sopportare una lunga guerra a prescindere dai «costi» pagati dai soldati ucraini (e dalla popolazione aggiungerei) ci sta dicendo che questi «costi» non hanno peso di fronte al supremo interesse politico dei governi alleati nella Nato. Molto spesso lo sguardo di chi gestisce il potere è fondato su categorie astratte e rigide, per le quali la vita o la morte degli inermi ha peso solo in funzione del rafforzamento del potere o del raggiungimento di obiettivi politici, definiti ogni volta come assolutamente irrinunciabili. In guerra, questa tendenza si accentua al massimo grado: la prospettiva del potere diventa l'unica in base a cui si prendono le decisioni; mentre quella degli inermi, degli innocenti (del popolo) perde qualsiasi valore¹⁸.

¹⁶ S. Weil, *L'Iliade ou le poème de la force*, “Cahiers du Sud”, nn. 230-231, dicembre 1940 e gennaio 1941, ora in Id., *La source grecque*, Paris, Gallimard, 1953, pp. 11-42, traduzione italiana *L'Iliade o il poema della forza*, in Ead., *La Grecia e le istituzioni precristiane*, Roma, Borla, 2008 (terza edizione), p. 24.

¹⁷ Ansa, *Ucraina: i comandanti di Azov in prigione a Mosca*, 20 giugno 2022.

¹⁸ Su questo punto si veda l'ampia trattazione di E. Krippendorff, *Staat und Krieg. Die historische Logik politischer Unvernunft*, Frankfurt, Suhrkamp, 1985; trad. italiana *Lo Stato e la guerra. L'insensatezza delle politiche di potenza*, presentazione di R. Altieri, Pisa, Centro Gandhi, 2008, pp. 63-96.

Si rifletta su tutto questo prima di parlare di principi morali, di legittima difesa, di dovere di resistere con le armi. Si rifletta sul fatto che la guerra del governo ucraino e sostenuta dai rifornimenti di armi occidentali, forse fermerà Putin; ma destabilizzerà la regione est-europea per molti anni, spingerà verso assetti politici poco democratici, alimenterà il neofascismo e il fanatismo, spegnerà ogni fermento culturale, creerà un'economia e una politica orientate alla guerra o alla possibilità della guerra, erigerà a unica cifra politica la prospettiva dei potenti e, dunque, in una parola, tenderà ad affossare la civiltà come la si concepisce oggi in Europa. Si rifletta, insomma, che l'alternativa per gli ucraini non è "o guerra o schiavitù", ma "o schiavitù sotto Putin o schiavitù sotto le macerie materiali, civili, politiche e sociali della guerra". Perché, in ogni caso, quando questa tragedia troverà una fine, non rimarrà gran che in Ucraina della libertà, della democrazia (di quel grado che c'era di democrazia), dell'autodeterminazione nazionale e del rispetto dei diritti.

7. La responsabilità dei governi occidentali

Non c'è dubbio che il principale colpevole dell'orrore ucraino sia il governo russo, ma sarebbe miope fermarsi a questa constatazione. Infatti, non si può liquidare la questione della responsabilità della guerra facendola ricadere interamente e solamente su Putin, come se fosse un mostro giunto da un altro mondo e non il prodotto (lui e la sua politica) di una serie di circostanze precise. Interrogato sui motivi del conflitto durante un seminario organizzato dall'Università degli Studi di Ferrara, il politologo Alessandro Colombo ha sottolineato che, dopo il crollo del muro di Berlino, non si è fatto abbastanza per integrare la Russia in un sistema europeo allargato. La conseguenza è stata un drammatico approfondirsi delle diffidenze reciproche. Ad un primo livello, dunque, l'aggressione dell'Ucraina va collocata nel quadro della fallita accoglienza della Russia nell'assetto europeo. Da un altro punto di vista, secondo Colombo, la guerra è da mettere in relazione all'inadeguatezza sia delle diplomazie occidentali e russa; sia delle istituzioni internazionali, prima tra tutte l'Organizzazione delle Nazioni Unite. Infine, sempre a giudizio di Colombo, l'esplosione del conflitto ha a che fare con «il progressivo cedimento del tessuto internazionale negli ultimi trent'anni», che ha contribuito a giustificare l'uso della guerra non regolata dal diritto come strumento politico¹⁹.

¹⁹ Si veda la sintesi dell'intervento di Colombo, curato da S. Fiabane, *Secondo il politologo Alessandro Colombo la guerra in Ucraina deriva dal fallimento dell'ordine internazionale*, "Agenda 17", 5 marzo, 2022, <https://www.agenda17.it/2022/03/05/secondo-il-giurista-alessandro-colombo-la-guerra-in-ucraina-deriva-dal-fallimento-dellordine-internazionale-con-gravi-conseguenze-per-il-futuro/>. Per un'analisi della situazione generale in cui prende forma il fallimento dell'ordine internazionale e la politica statunitense si veda A. Colombo, *La disunità del*

Si può aggiungere che queste dinamiche sono avvenute in concomitanza con una politica di espansione verso est degli Stati Uniti e dei loro alleati europei: nel 1999, la Nato – come già ricordato – ha bombardato la Repubblica Federale di Jugoslavia, tradizionale alleata dei russi; sempre nel 1999 Polonia, Repubblica Ceca, Ungheria, e le repubbliche baltiche sono entrate nella Nato, seguite da Romania, Slovenia Albania e Croazia. Di fatto, nel giro di un decennio la Russia si è trovata accerchiata dal suo vecchio nemico occidentale, tranne che ai confini con l'Ucraina e la Georgia. Questo accerchiamento ha avuto, in Russia, la conseguenza di creare una specie di sindrome da “nemico alle porte”; ha – come spesso succede in questi casi – irrigidito il carattere autoritario del regime di Putin; e ha riacceso il desiderio di perseguire una politica di potenza per poter rinegoziare da una posizione di forza l'intero assetto internazionale²⁰.

Insomma, gli Stati Uniti e i loro alleati hanno svolto un ruolo attivo nel creare le condizioni del conflitto e, dunque, potrebbero (e dovrebbero) essere in prima linea nella ricerca di una soluzione e nel costruire la pace futura. Lo ha spiegato molto bene un raffinato studioso come Luigi Ferrajoli, in un articolo intitolato *Contro la catastrofe, i doveri della comunità internazionale*, pubblicato sul “Manifesto” il 26 marzo 2022. Ferrajoli scrive che

c'è una grande ipocrisia alla base delle politiche del nostro governo e degli altri governi europei e del dibattito pubblico sulla guerra di aggressione della Russia e sulla solidarietà all'Ucraina. Tutti sanno, ma tutti fanno finta di non sapere che dietro questa guerra, della quale l'Ucraina è soltanto una vittima, il vero scontro è tra la Russia di Vladimir Putin e i Paesi della Nato. Sono perciò gli Stati Uniti e le potenze europee che dovrebbero trattare la pace, o quanto meno affiancare l'Ucraina nelle trattative, anziché lasciarla a trattare da sola con il suo aggressore²¹.

Una simile responsabilità appare del tutto negletta dagli occidentali, che rispondono alla refrattarietà di Putin a intavolare delle trattative, con un ostinato rifiuto di ricercare soluzioni diverse dall'invio di armi al governo ucraino. Piuttosto che cercare gli strumenti per imporre il dialogo al governo di Mosca, il presidente Biden ha preferito definire, pubblicamente, “macellaio” il suo omologo russo (ben sapendo che gli insulti di solito non sono una buona premessa per le trattative). Non solo. Il 26 aprile 2022, nella base americana di

mondo. Dopo il secolo breve, Milano, Feltrinelli, 2010, pp. 241-288 e 311-329.

²⁰ Sulle ragioni del crescere della tensione tra Russia e Ucraina (e paesi della Nato) si veda A. Ferrari e E. Tafuro Ambrosetti, *Russia 2021. Un anno positivo?*, in *La grande transizione*, cit., pp. 167-177, in particolare p. 169.

²¹ L'articolo di Ferrajoli è disponibile al seguente indirizzo: <https://ilmanifesto.it/contro-la-catastrofe-i-doveri-della-comunita-internazionale>.

Ramstein, in Germania, si sono incontrati i ministri della difesa di quaranta Paesi (non solo degli Stati aderenti alla Nato, dunque, ma anche, tra gli altri, di Svezia, Finlandia, Australia, Nuova Zelanda). All'apertura dei lavori, il segretario della difesa statunitense Lloyd Austin ha messo in chiaro che l'intento del governo americano e dei suoi alleati era quello di «vincere la battaglia contro la Russia», renderle più difficile «minacciare i suoi vicini e indebolirla in questo senso». Si trattava dunque, a suo giudizio, di formare una specie di “Santa Alleanza” occidentale per sconfiggere la Russia sul terreno ucraino e metterla nelle condizioni di non poter nuocere nel prossimo futuro²². L'Unione Europea ha sostanzialmente accettato questa linea, tanto che il Parlamento Europeo, lo scorso 23 novembre, ha approvato (con 494 voti a favore, 58 contrari e 44 astenuti) una risoluzione in cui riconosce la Russia come «stato sponsor del terrorismo» (per le gravi violazioni del diritto internazionale e umanitario commesse dal suo governo), allontanando così ogni eventuale possibilità di mediazione, o di accordo su un'interruzione delle ostilità²³.

Questa politica non può essere giustificata semplicemente dall'indisponibilità del governo russo alle trattative perché – come ha scritto Edgar Morin – Putin «è abbastanza realista da saper fare marcia indietro», come è accaduto in Georgia e quando ha rinunciato alla conquista di Kiev lo scorso anno²⁴. La strategia degli occidentali sembra, dunque, quella di voler far proseguire la guerra, forse con la speranza di trasformare l'Ucraina in una specie di Vietnam per la Russia che la dissanguia economicamente e la isola politicamente, eliminandola – almeno per qualche tempo - dal gioco delle grandi potenze; e di soddisfare, al tempo stesso, le esigenze degli apparati militar-industriali²⁵.

²² D. Gallo, *La maledizione di Ramstein*, “Volere la luna”, 6 maggio 2022. La notizia del vertice è stata pubblicata nel [sito ufficiale della base di Ramstein](#) e ripresa dalle agenzie di informazione, per esempio Ansa, *Vertice di Ramstein, Kiev nella Nato? Manteniamo principio porte aperte*, 26 aprile 2022.

²³ Ansa, *Via libera del Parlamento alla risoluzione su “Russia Stato terrorista”*, 23 novembre 2022.

²⁴ E. Morin, *De guerre en guerre. De 1940 à l'Ukraine* l'Aube, 2023; traduzione italiana *Di guerra in guerra. Dal 1940 all'Ucraina invasa*, Milano, Cortina, 2023, pp. 100-101.

²⁵ Così anche E. Morin, *Di guerra in guerra*, cit., pp. 82-83. In coerenza con questo orientamento, gli Stati Uniti e i Paesi dell'Unione Europea hanno, a lungo, «lasciato alla Turchia [e più recentemente alla Cina] un quasi-monopolio dell'azione diplomatica, evidentemente nella persuasione – invero assai problematica nel quadro delle guerre contemporanee – che azione diplomatica e azione bellica si escludano vicendevolmente». F. Strazzari, *Frontiera Ucraina*, cit., p. 198. Per una considerazione generale della situazione si può vedere J.D. Wadehul, *The War against Ukraine and the World Order*, “Horizons: Journal of International Relations and Sustainable Development”, Summer 2022, pp. 106-115.

8. La responsabilità di chi studia e scrive

Se questo è l'orientamento politico dei governi occidentali, quale dovrebbe essere il compito dei cittadini? Potrebbero chiedere una politica diversa e più lungimirante? Potrebbero chiedere un negoziato o almeno un "cessate il fuoco"? Secondo alcuni interpreti, la situazione attuale non consentirebbe simili richieste perché «l'apertura dei negoziati dipende sempre dalle condizioni del conflitto, e dai rapporti di forza sul campo e internazionali, non dall'importanza morale della pace, condivisa da (quasi) tutti»²⁶. In realtà, però, se non si può negare l'importanza dei «rapporti di forza» politici e militari, la possibilità di avviare un negoziato o una tregua dipende anche dalla volontà dei governi coinvolti, dai loro orientamenti, dalle loro strategie di medio e lungo periodo, dalla loro "cultura" insomma.

Ora, gli orientamenti e la "cultura" delle élite dei governi democratici non sono del tutto insensibili all'influenza delle opinioni dei cittadini; possono essere anzi molto attente – specie in vista di elezioni – alle richieste che prendono corpo al livello dell'opinione pubblica²⁷. Questo non significa che sia possibile fermare la guerra solo con le parole, con la "mobilitazione dal basso" (chiunque creda una cosa del genere è un ingenuo)²⁸. Significa, invece, che i cittadini non sono soggetti del tutto passivi e che, perciò, anche a loro spetta una quota di responsabilità nelle scelte sulla guerra e sulla pace. E significa anche che quanti hanno la possibilità di influire sulle opinioni pubbliche dei Paesi democratici avrebbero una particolare responsabilità nel richiamare i rispettivi

²⁶ F. Zuolo *Ragioni e illusioni dei pacifismi. La guerra Russia-Ucraina e la prospettiva etica*, "Valigia blu", 13 novembre 2022. Sul fatto che «l'importanza morale della pace sia condivisa da (quasi) tutti», sia permesso notare per inciso ciò che è ovvio: accade molto spesso che i governi, aiutati da influenti sezioni dell'élite economica e di quella intellettuale, riescono a convincere ampie parti dell'opinione pubblica dell'importanza morale della guerra (non della pace!), specie se la guerra in questione svolge la sua azione distruttiva in Paesi terzi. Sulla convenienza economica della guerra in Ucraina per gli Stati Uniti si veda B. Moens, J. Hanke, V. and J. Barigazzi, *Europe accuses US of profiting from War*, "Politico.eu", 24 novembre 2022.

²⁷ Si veda F. Venturino, *Nuove guerre e mass media*, in *La pace e le guerre. Guerra giusta e filosofie della pace*, a cura di A. Loche, Cagliari U.P., 2005, p. 234.

²⁸ Naturalmente, se è vero che non si può fermare la guerra solo con la mobilitazione dal basso, è anche vero che essa può avere un ruolo molto importante nel ridurre gli effetti della violenza. In Ucraina sono attivi gruppi di aiuto la cui attività è senza dubbio preziosa. Si veda in proposito C.F. Howlett, *Peace Movements and the War in Ukraine: the Opportunity*, "Peace & Change", luglio 2022, pp. 209-212. Per una riflessione sulla possibilità di impiegare metodi nonviolenti nelle prime fasi della guerra si veda A. Christoyannopoulos, *Ukraine: Nonviolent Resistance is a Brave and often Effective Response to Aggression*, "The Conversation", 5 marzo 2022.

governi affinché si adoperino per la pace o, almeno, smettano di considerare la guerra come l'unica strada percorribile²⁹.

Invece di tornare a parlare di guerra giusta, necessaria, opportuna (come fanno sempre troppi intellettuali di entrambe le parti coinvolte nei conflitti); di proporre improbabili paragoni storici con la Resistenza per giustificare il conflitto; di insultare quanti hanno provato in questi mesi a porsi domande dolorose sul senso della violenza; di impegnarsi a dichiarare impossibile ogni negoziato... Invece di fare tutto questo, dicevo, e di appiattirsi sulle posizioni delle più «miopi e miserabili politiche di potenza»³⁰, sarebbe stato meglio che gli uomini e le donne di studio si fossero dedicati e dedicate con ostinazione alla ricerca di una via d'uscita dalla barbarie della guerra. Se chi studia e scrive fosse davvero ragionevole, avrebbe impiegato la sua saggezza e le sue conoscenze, in primo luogo, per fermare il massacro, per convincere le classi politiche degli Stati Uniti e dell'Unione Europea a usare davvero l'enorme potere contrattuale di cui dispongono. Avrebbe chiesto che la pressione diplomatica degli Usa e dei Paesi europei sulla Russia non si limitasse a un garbato richiamo, seguito da un insulto sterile e dall'accettazione della forza come unica soluzione. Avrebbe insistito, per esempio, che si convocasse una «Conferenza internazionale di pace con la partecipazione, oltre che dell'Ucraina e della Russia, di tutte le massime potenze»; o che il Consiglio di Sicurezza dell'Onu si riunisse «in seduta permanente [...] fino al raggiungimento della pace»³¹. Avrebbe dovuto comportarsi come il tafano socratico, incaricato di «stare appresso» ai potenti, «tutto il giorno e dovunque» per stimolarli, convincerli e rimproverarli³². Avrebbe dovuto cercare di conservare una quota di pace e di dialogo, provando a gettare ponti nonostante tutto; non mettersi anch'egli o ella a giustificare le ragioni della violenza, contribuendo - davanti a una tastiera! - a scuotere le fondamenta della nostra civiltà.

²⁹ Sulle possibili alternative all'intervento armato si veda K.P. Clements, *Peace by peaceful Means: responding to aggression creatively and nonviolently*, "Peace Change". luglio 2022, 260–264. Sui presupposti filosofici di una pace durevole rimando a T. Greco, *La pace come principio*, "Parolechiave", n. 8, 2022, pp. 43-55; e, per un approccio più militante alla questione, si veda M.L. Boccia, *Tempi di guerra. Riflessioni di una femminista*, Roma, Manifestolibri, 2023, pp. 22-31. Le tesi contenute in questo saggio di Boccia erano state in parte anticipate dall'autrice - in un differente contesto - in *Il problema della pace e le vie della guerra*, in *Guerra e pace*, cit., pp. 235-255.

³⁰ L. Ferrajoli, *Il problema della pace e il progetto di una Costituzione della Terra*, "Parolechiave", n. 8, 2022, p. 14. Sulla necessità di non appiattirsi sulle logiche del potere e di «pensare contro la corrente», si veda anche M.L. Boccia, *Tempi di guerra*, cit., soprattutto pp. 64-73.

³¹ Ivi, p. 8.

³² Platone, *Apologia di Socrate*, XVIII.